

Il Tema del Cre-Grest 2023

Che cosa fa di un uomo un uomo?

“Bella domanda!”, si potrebbe rispondere. Ma è proprio sulla scorta di questa provocazione che negli ultimi anni sono stati elaborati i temi che hanno colorato e sostenuto i Cre-Grest dell’estate.

Diventato innegabile il “cambiamento d’epoca” di cui Papa Francesco ci aveva detto nel 2015 al Convegno di Firenze dal titolo “In Gesù Cristo, un nuovo umanesimo” e nel tempo della pandemia che ha sollevato grandi aspettative di cambiamento (speriamo sempre meno disattese!), l’azione educativa e pastorale di queste ultime estati, è stata quella di tornare a restituire alle giovani generazioni (e anche al mondo adulto!) la consapevolezza e l’esperienza di alcune fondamentali dimensioni umane.

Nell’estate 2021,

abbiamo riscoperto il **valore del gioco** come essenziale opportunità formativa: per attivare talenti e fantasia, per sperimentare la forza del singolo e dell’insieme, nelle vittorie così come nelle sconfitte. E, giocando e divertendoci per rendere nuovamente strade e piazze dei luoghi di incontro più che di semplice passaggio, abbiamo davvero gridato “Hurrà – Giocheranno sulle sue piazze”!

Nell’estate 2022,

abbiamo intrapreso un lavoro di profonda **alfabetizzazione delle emozioni**, imparando ad ascoltarle e a nominarle, riconoscerle negli altri, comunicarle in modo consapevole e metterle a servizio delle relazioni e della costruzione della comunità e del mondo. L’orecchio era teso per cogliere il “Batticuore” di chi sa sperimentare la “gioia piena alla tua presenza”!

In questa estate 2023,

desideriamo metterci in viaggio con tutto noi stessi, per imparare ad essere sempre di più bambini, preadolescenti, adolescenti, giovani e adulti **capaci di cura e di servizio**. Ci prenderà per mano un maestro d’eccezione, il Buon Samaritano di quella famosa parabola con la quale Gesù ci consegna le coordinate per poter ereditare la vita eterna ovvero una vita non sprecata.

Memori degli scorsi anni, continuiamo a giocare e ad ascoltare i vissuti emotivi, nostri e altrui, intraprendendo la nostra strada “da Gerusalemme a Gerico”.

Entriamo nel vivo del tema di quest’anno...!

Apprestarsi a vivere un’estate all’insegna del servizio è un proposito che mette subito la comunità cristiana in sintonia con queste riflessioni e con un bisogno sempre più diffuso sul nostro territorio, anche se non sempre il più ascoltato. La tecnocrazia che regola i nostri rapporti sociali non è interessata a far germogliare

la vita buona o la cura di sé, perché si struttura a partire da altri valori, come la *performance* o l’utilità economica. Scommettere sulle risorse individuali e personalizzare lo stile educativo perché germogli nella vita di un ragazzo la sua più autentica vocazione è un’opera che si oppone alla standardizzazione dei bisogni a cui

¹ Per leggere il contributo completo di don Claudio Avogadri, teologo della Diocesi di Bergamo, consulta la sezione APPROFONDIMENTI TEMATICI del sito.

la logica tecnocratica è interessata. Per questa ragione, **investire su un mese all'insegna della cura e del farsi carico della vita di altri è decisamente un atto rivoluzionario, capace di mettersi a servizio dei bisogni del mondo, ma anche di qualificare il discepolato cristiano.**

Investire sulla cura e sul servizio è anche un proposito in controtendenza, ed è importante esserne consapevoli: un tempo diventare adulti significava assumere una responsabilità nel mondo, all'interno della comunità; oggi non è più così. Non ci sono più riti di iniziazione che vanno in questa direzione (nessuna iscrizione al partito, nessuna partecipazione alla cosa pubblica, diserzione dalle responsabilità civili e istituzionali, ecc.) e spesso l'età adulta corrisponde solamente con la possibilità di accedere a tutti e soli i diritti che spettano al cittadino. La questione è molto seria, perché cade su un punto cruciale del modo di intendere la vita: qual è il rapporto tra individuo e società? **Si può pensare che un individuo acceda alla pienezza di vita senza che questo coinvolga il destino della sua comunità?** In un'epoca in cui l'individuo basta a se stesso, la solidarietà e il servizio potrebbero facilmente trasformarsi in dis-valori, o comunque in *hobbies* facoltativi e non determinanti per la vita di un adulto. **Come si può tornare a dire il valore prezioso e inestimabile di una vita spesa nel servizio?** Come si può tornare a mostrare che un'educazione che non insegna il servizio è fallimentare? Su questo aspetto la comunità cristiana è chiamata a ribadire, anche attraverso la propria opera, che **il compimento dell'esistenza non può darsi al di fuori dello sforzo di costruzione di una società giusta.** Non si arriva al traguardo da soli!

Potrebbero a questo punto levarsi scudi o apolo-

getismi di vario calibro: perché deve essere proprio la Chiesa a occuparsi del *welfare*? In che senso un gesto di cura è cristiano e non semplicemente umano? Si tratta in realtà di una domanda mal posta e ingannevole.

Quando leggiamo i verbi della parabola del buon samaritano (Luca 10, 30-37: vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, fasciò, caricatolo, lo portò, si prese cura, estrasse due denari...) o della parabola del giudizio finale (Matteo 25,31-46) dobbiamo riconoscere che Gesù non istituisce nessuna differenza formale a partire dai gesti posti, anzi, nel caso del racconto del giudizio, il gesto della cura è totalmente umano nel suo darsi, quindi può essere proprio di chiunque, a prescindere dalla sua appartenenza culturale/religiosa. Ciò che lo rende speciale per il cristiano è il fatto che Dio si riconosca in quel gesto e lo rivendichi come suo. Non **esistono** dunque una carità cristiana e una carità umana, ma **dei gesti che, nella misura in cui realizzano un atto di cura, parlano la lingua in cui Dio stesso si riconosce** e istituiscono la possibilità dell'incontro. Questo ci permetterà di abitare nella sua casa: il fatto che non gli saremo estranei, perché avremo fatto, attraverso i nostri gesti di servizio, ciò che lui stesso ha fatto verso di noi.

A deciderlo, però, non saranno le attività che faremo, bensì il modo con cui decideremo di interpretare quell'incontro fortuito (*per caso* – Vangelo di Luca, capitolo 10) con coloro che hanno bisogno di cura. Siamo noi che abbiamo bisogno di dire a noi stessi che la levataccia per fare una sorpresa agli animatori ha senso nell'orizzonte della nostra salvezza, perché ci associa a colui che, per i piccoli, ha versato il sangue.

Perché un'estate all'insegna della cura e del servizio?

1. Per educare bambini, preadolescenti, adolescenti, giovani e la comunità tutta ad una precisa idea di uomo, affinché, attraverso il linguaggio pratico della cura e del servizio, sperimentino l'alfabeto biblico e praticino quella lingua che, in un modo o nell'altro, permetterà loro un giorno di incontrare Dio e di riconoscersi in Lui.
2. Per aiutare bambini, preadolescenti, adolescenti, giovani e la comunità tutta ad avere uno stile di vita che rispecchi l'affermazione "I care" di don Lorenzo Milani, ovvero mi riguarda, mi sta a cuore, togliendo voce e forza a quell'atteggiamento di disinteresse che rischia di caratterizzare sempre di più la società contemporanea.
3. Per accompagnare bambini, preadolescenti, adolescenti e giovani alla consapevolezza che diventare adulti comporta prendere posizione e assumersi la responsabilità di un pezzo di mondo, accettando che in questa scelta ne vada di sé, del proprio modo di pensare, della propria libertà, della propria vita!
4. Per incoraggiare bambini, preadolescenti, adolescenti, giovani e la comunità tutta a costruire un mondo più umano, rendendosi protagonisti del cambiamento e del futuro. Ciò a cui diamo corpo a livello personale e sociale – dunque, anche il Cre-Grest - ha il potere di creare un futuro alternativo alle logiche culturali dominanti e di far fare esperienze di comunità che si prendono cura, gratuitamente, gli uni degli altri.

I protagonisti della cura e del servizio²

BAMBINI

Durante l'infanzia i gesti di cura si possono identificare nell'intenzionalità di uno sguardo, nella discrezione di un tocco, nella prossimità di una vicinanza. Piccoli gesti quotidiani diventano così la grammatica che consente il processo educativo dell'aver cura.

Dal ricevere cura però il bambino, crescendo, è chiamato a riconoscersi certamente destinatario di cura, ma anche soggetto attivo. Proporre esperienze di cura significa attivare sin dall'infanzia una capacità riflessiva e meta-riflessiva, che aiuta questi bambini a farsi prossimi in una esperienza collettiva (amicizie, relazioni con i pari).

PREADOLESCENTI

La preadolescenza è una fase di vita complessa per la costruzione dell'identità del soggetto. È importante a tal proposito cogliere i bisogni reali del preadolescente in un periodo in cui la vita sembra travolgerlo. I compiti evolutivi sono dunque quelli legati alla crescita fisica, all'identità del corpo, al consolidamento e intensificazione delle condotte di genere, alla definizione sessuale e alle nuove forme di socializzazione, in un momento delicato in cui questi cambiamenti sono repentini e il soggetto non possiede ancora gli adeguati strumenti a livello psicologico per affrontarli ed elaborarli.

La cura educativa si manifesta dunque come capacità di accompagnare il viaggio della vita del preadolescente come *flourishing life* (una vita che sboccia e fiorisce).

Con i preadolescenti è importante proporre delle esperienze pratiche, concrete attraverso cui possono afferrare messaggi di partecipazione importanti, che tramite la sola parola a volte sono di difficile comprensione, ma che con la concretezza del provare sono potenti.

ADOLESCENTI

L'adolescenza è una seconda nascita, perché è un periodo di vita in cui il soggetto cerca di identificarsi, trovando risposte alle domande esistenziali di senso. D'altra parte, però, occorre parlare, al plurale, di adolescenze, perché il periodo adolescenziale non può ridursi a eccessive generalizzazioni tipiche delle analisi.

È un periodo in cui il soggetto ha bisogno di capire l'io, di delineare un sé, di decifrare i segni del proprio vivere e sentire e volere i segni stessi del mondo. Educare gli adolescenti significa «aiutarli a scoprire un quadro di valori esistenziali che consenta loro, oltre che di irrobustire la propria identità personale, di costruire un progetto di vita aperto alla relazione con l'altro e capace di guardare al futuro».

Proporre loro esperienze di cura permette di farli misurare con questo io, al quale vogliono dare struttura. Allo stesso tempo questa esperienza di farsi prossimo offre loro l'opportunità di non sentirsi soli, ma di condividere la ricerca con altri, avendone cura. Sono importanti, dunque, esperienze anche di gruppo.



² Per leggere il contributo completo della dott.ssa Dalila Raccagni, assegnista di ricerca in Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, consulta la sezione APPROFONDIMENTI TEMATICI del sito.



Le coordinate educative e spirituali per sperimentarsi e crescere nella cura e nel servizio

Sono almeno due gli elementi ricorrenti in ogni parabola evangelica: lo spunto preso dalla quotidiana esperienza di vita di ogni essere umano e la necessaria e libera decisione di ciascuno perché il racconto possa prendere forma anche oggi.

La parabola del buon samaritano (Vangelo di Luca,

capitolo 10), con il fatto raccontato e le dinamiche in esso contenute, vorrebbe essere il paradigma di riferimento per l'estate 2023. Come educarci tutti a questo stile? Quali passi e in quale direzione? Ecco alcune coordinate che ci accompagneranno lungo il cammino.

Passare accanto, vedere e sentirsi responsabili!

👉 OCCHI APERTI!

La cura (che sia ricevuta o donata) è un'azione concreta di cui si fa esperienza se ci lasciamo interpellare da chi e da ciò che incontriamo lungo il nostro cammino quotidiano. Proprio mentre stiamo camminando per raggiungere le nostre mete, realizzare i nostri desideri, compiere il nostro dovere quotidiano, coltivare le passioni o costruire le nostre relazioni. A fare la differenza, è lo sguardo attento, capace di lasciarsi catturare dallo sguardo di un altro, dal grido del povero, dalle lacrime dell'amico, del paesaggio deturpato per sempre, che ci raggiungono improvvisamente e scombinano i nostri piani rassicuranti.

Così come è stato per quel Samaritano – definito poi buono – che scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò in un malcapitato ferito: anche altri l'avevano visto, ma lui decise che la vita di quell'uomo era affare suo, gli importava. Qualcosa si è mosso in lui e ha deciso di rispondere sì, non solo al bisogno ma alla vita stessa di quell'uomo. È un po' come rispondere alla domanda che Dio fa ad Adamo nel giardino terrestre: "Dove sei?", e poi ancora "Dove è tuo fratello?".

E allora in termini di postura da assumere: **camminiamo ad occhi aperti!!**

Avere compassione, farsi vicino e obbedire alla realtà!

👉 BRACCIA TESE!

La cura (che sia ricevuta o donata) è un'azione concreta di cui si fa esperienza quando accogliamo la realtà per quella che è e per come si mostra a noi. Occorre lasciar andare le aspettative e le prefigurazioni che rischiano di condizionare il nostro sguardo e il nostro fare e di non rispondere al bisogno autentico dell'altro, del povero, dell'amico, del creato, ecc. È il cuore stesso, di cui abbiamo imparato ad ascoltare il battito nella scorsa estate, a farci sintonizzare con il ritmo del cuore dell'altro e a farci avvicinare, non solo moralmente o spiritualmente, ma anche fisicamente. La pandemia in questo è stata maestra, e allo stesso

tempo deterrente: l'augurio è che il Cre-Grest possa restituire fiducia nel corpo dell'altro.

Prendiamo ancora esempio dal Samaritano che, non solo si commuove per l'uomo che ha bisogno di aiuto, ma si avvicina per prendersi cura proprio di lui e dei suoi bisogni reali. E chissà che non l'abbia abbracciato come primo gesto di accoglienza e di prossimità!

E allora in termini di postura da assumere: **avviciniamoci a braccia tese!!**





Avere una grammatica dell'agire (fasciare, versare, caricare) **e restituire alla vita!**

MANI IN PASTA!

La cura (che sia ricevuta o donata) è un'azione concreta di cui si fa esperienza nel momento in cui ci si attiva con gesti pratici e orientati ad una complessiva restituzione alla vita, non solo alla risposta immediata all'urgenza. Sarà nel dispiegarsi di azioni dove non solo la cura, ma anche la relazione è chiamata a prendere forma, restituendo un volto umano al nostro fare e al nostro esserci. Servirà davvero il tutto di noi: parole, azioni ed eventi. E servirà che non siano omologate ma almeno sinergiche, con un minimo denominatore comune. A fare la differenza sarà

la motivazione che ci spinge ad agire e l'esperienza che abbiamo fatto della cura nella nostra vita: il vero "DNA" cui fare riferimento. Forse anche il Samaritano che ci sta accompagnando in questo percorso avrà messo in atto dei gesti che altri hanno messo in atto per lui, gratuitamente. E a questi si sarà ispirato come modello di riferimento? Prendersi cura non è solo questione di emozione e commozione, ma anche di azione e di dono, dentro riferimenti condivisi!

E allora in termini di postura da assumere: **mettiamo le mani in pasta!**

Affidare, allearsi **e cambiare!**

GAMBE IN SPALLA

La cura (che sia ricevuta o donata) è un'azione concreta di cui siamo chiamati a fare esperienza condivisa, riconoscendoci bisognosi di aiuto e di sostegno, a nostra volta. Perché mettersi a servizio di sé, dell'altro, del creato, della comunità è affascinante e gratificante, ma può costare anche molta fatica: perché i risultati non arrivano, le emozioni si affollano, la vita cambia i piani e cambia anche noi. Il compito della cura e del servizio non è per supereroi solitari perché nel servizio caritativo è bandita ogni forma di protagonismo e onnipotenza. Anzi, può rivelarsi un'occasione unica per scoprirci fragili e limitati. Quando

accadrà, la vera forza starà nel sapersi alleare, nel chiedere aiuto, nel cambiare rotta, riconoscendo le risorse di altri e costruendo così comunità.

Lo stesso Samaritano si è messo a servizio della vita del malcapitato finché e come ha potuto, poi ha avuto bisogno di un posto sicuro a cui affidarlo. Lui aveva olio, vino e cavalcatura, ma essendo in viaggio, mancava di una casa, e dunque ecco la deviazione sul suo cammino: la locanda!

E allora in termini di postura da assumere: **gambe in spalla, sempre pronti a lasciarci cambiare!**

Ritornare, riconoscere **e avere coraggio!**

CUORE LIBERO

La cura (che sia ricevuta o donata) è un'azione concreta e uno stile di vita che siamo chiamati a scegliere ogni giorno, decidendo di investire tempo, energie e competenze per costruire un presente e un futuro all'altezza della dignità di ogni uomo. Ed è straordinario pensare che questo potere appartiene a tutti: non è solo affare dei grandi, dei potenti o dei ricchi, ma di tutti, anche dei più piccoli del Cre-Grest! Per poterne essere davvero consapevoli, non basta agire, ma occorrerà anche imparare l'arte del ritornare e del riconoscere il bene compiuto e accaduto. Proprio come ha fatto il buon samaritano: certamente per saldare il suo debito, ma soprattutto per vedere se il malcapitato alla vita era tornato oppure no. E ciò

che torneremo a vedere ci darà il coraggio necessario per continuare a lasciarci coinvolgere e metterci a servizio, gratuito e appassionato, di noi, degli altri, del creato e di Dio!

E allora in termini di postura: **alleniamo un cuore libero, capace di prendersi cura ogni volta che ce ne sarà bisogno!**

GLI AMBITI DELLA CURA E DEL SERVIZIO

Se prendersi cura è azione concreta e il servizio è da scegliere come stile quotidiano del vivere, tutti gli ambiti e i contesti della vita sono potenzialmente coinvolti, che siano legati alla sfera privata oppure pubblica, personale o istituzionale. E in ogni singolo atto, sono chiamate in causa tutte le coordinate sopra evocate.

Proviamo ora a condividere alcuni ambiti e contesti nei quali potersi sperimentare nel prendersi cura e nel mettersi a servizio durante il Cre-Grest e nella vita tutta:

- * **Cura di sé:** del proprio corpo, della propria mente, della propria storia, dei propri limiti e delle proprie risorse. È un lavoro costante di ascolto e di accoglienza, di sperimentazione e di verifica personale. Perché solo imparando a conoscersi autenticamente e a volersi bene, sapremo metterci consapevolmente al servizio degli altri.
- * **Cura dell'altro:** che è vicino e amico, che è lontano e diverso, che è povero sfiduciato, che sento minaccioso, che mi infastidisce, che mi interpellava o che mi ignora, che mi capita o che scelgo per condividere la vita. È mettersi a servizio dei suoi bisogni, così come dei suoi sogni: perché prendersi cura è sanare le ferite, ma anche far fiorire possibilità.
- * **Cura della comunità e delle istituzioni:** perché come ricordava sempre San Giovanni Bosco, attraverso l'oratorio, desideriamo crescere "buoni cristiani e onesti cittadini". È una tessitura costante di parole e di azioni perché possiamo sen-

tirci sempre più responsabili del bene comune e costruire relazioni capaci di costruire appartenenza e condivisione, nell'ordine dell'inclusione e della fraternità, accogliendo anche la sfida di fare esperienza diretta di un protagonismo a servizio della comunità ecclesiale e civile. Parlando di istituzioni non pensiamo esclusivamente ai luoghi del potere politico centrale o ai ministeri, ma primariamente alla scuola, al proprio comune, alla propria parrocchia non solo per frequentarli, ma per vivere esperienze di responsabilità.

- * **Cura del creato:** è la nostra casa comune che siamo chiamati a custodire e coltivare per il bene di tutta l'umanità, scardinando la logica della padronanza e dello sfruttamento per restituire la percezione di sacralità. Fondamentale è educare ad un riposizionamento dell'essere umano: non fuori o altro da essa, ma fatto della stessa materia e immersi nella medesima realtà.
- * **Cura della mondialità:** attraverso la quale imparare ad essere uomini e donne capaci di fraternità e di pace, riconoscendoci parte di una sola famiglia umana. La sfida è ad accogliere l'invito di San Giovanni XXIII a "cercare sempre ciò che unisce, mai quello che divide", facendosi testimoni quotidiani di parole fraterne e gesti di pace.





Un testimone della cura e del servizio: don Lorenzo Milani³

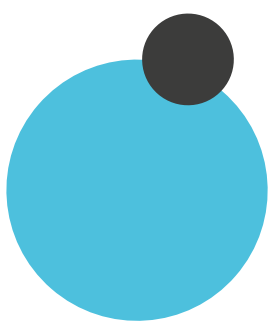
Il 27 maggio del 1923 nasce a Firenze Lorenzo Milani. Cresciuto in una ricca famiglia fiorentina, frequenta l'Accademia di Brera e si dedica all'arte fino a quando, improvvisamente all'età di 20 anni si innamorava del Vangelo e decide di entrare in Seminario. Viene ordinato sacerdote il 13 luglio del 1947 e nell'autunno dello stesso anno viene inviato nella parrocchia di San Donato di Calenzano. Resosi ben presto conto delle difficoltà che si frappongono ad una autentica evangelizzazione del suo popolo decide di aprire in canonica una Scuola Popolare per i giovani della sua parrocchia. Si tratta per lo più di giovani operai che si ritrovavano la sera per fare scuola con il giovane prete che vuole dare loro la parola, elemento indispensabile per comprendere la Parola con la P maiuscola. Nel suo volume *Esperienze pastorali* spiega come il fare scuola sia diventato il fulcro della sua attività pastorale. Nel 1954 viene trasferito nella minuscola parrocchia di Barbiana, nemmeno un borgo, soltanto una canonica, senza corrente elettrica, senza una strada per arrivarci, dispersa tra una manciata di cascine sparse sulle pendici del monte Giovi. Di fatto una sorta di esilio a cui era stato destinato a causa delle sue scomode prese di posizione a favore dei suoi giovani operai e per la sua attività pastorale poco convenzionale e non condivisa dai parroci della zona. Anche a Barbiana raccolse attorno a sé i ragazzi e le ragazze che vivevano nelle cascine della zona ed iniziò a fare scuola.

La scuola per don Milani è impegno, è assunzione di responsabilità, è adesione alla situazione dell'altro. "Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego". Assumere la responsabilità dell'altro significa confrontarsi con le situazioni che diventano domande a cui rispondere. Il sentirsi responsabili e coinvolti nella situazione dell'altro rende possibili la conoscenza e l'ascolto. L'"I care" implica la capacità di uscire da sé per assumere i problemi dell'altro. Educare equivale a problematizzare, ad essere scomodi per trasformarsi e trasformare.

La *Lettera a una professoressa* ci invita a non cercare a Barbiana un modello da imitare quanto piuttosto uno stimolo per creare qualcosa di nuovo, è

indirizzata anche a ciascuno di noi oggi, ci interpella e attende una risposta fatta di impegno e solidarietà, in grado di aprire le porte del futuro alla speranza. Il modo di essere del maestro, il suo mettersi in gioco e il suo spendersi completamente al servizio degli ultimi è il cuore dell'esperienza milaniana ed è ciò che ancora oggi rende attuale il suo messaggio come ha riconosciuto anche Papa Francesco nel suo viaggio a Barbiana rivolgendosi a tutti gli educatori in un messaggio che sentiamo oggi rivolto anche a noi:

"La vostra è una missione piena di ostacoli e di gioie, ma soprattutto è una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello d'imparare. E da insegnare ci sono tante cose ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune".



.....

³ Per leggere il contributo completo della prof. Domenico Simeone, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, consulta la sezione APPROFONDIMENTI TEMATICI del sito.